

IL DISCORSO DI OBAMA AL CAIRO 3 GIUGNO 2009

Sono onorato di trovarmi nell'antichissima città del Cairo, ospite di due illustri istituzioni. Da un millennio Al-Azhar rappresenta un faro di cultura islamica e da oltre un secolo l'università del Cairo è fonte e stimolo di progresso per l'intero Egitto. Insieme, queste due istituzioni incarnano un sodalizio tra sviluppo e tradizione. Vi ringrazio della vostra ospitalità, e dell'accoglienza del popolo egiziano. Sono inoltre fiero di portare con me la buona volontà del popolo americano e un saluto di pace da parte delle comunità musulmane del mio paese: Assalaamu alaykum! Il nostro incontro avviene in un periodo di tensione tra gli Stati Uniti e i Musulmani del mondo intero – una tensione generata da forze storiche che travalicano l'attuale dibattito politico. Le relazioni tra Islam e Occidente si basano su secoli di coesistenza e cooperazione, ma anche su conflitti e guerre di religione. In tempi recenti, le tensioni sono state attizzate dal colonialismo, che negava diritti legittimi e opportunità a molti Musulmani, e dalla guerra fredda, nel corso della quale i Paesi a maggioranza musulmana troppo spesso sono stati trattati come semplici pedine, senza tener conto delle loro aspirazioni.

Inoltre, i cambiamenti profondi avviati dalla modernizzazione e dalla globalizzazione hanno spinto molti Musulmani a vedere nell'Occidente un nemico delle tradizioni dell'Islam. La violenza estremista ha sfruttato queste tensioni all'interno di piccole ma potenti minoranze musulmane. Gli attacchi dell'11 settembre del 2001, e le ripetute azioni sanguinose di questi estremisti contro la popolazione civile, hanno spinto una parte del mio paese a considerare l'Islam come inesorabilmente ostile non solo all'America e ai paesi occidentali, ma anche ai diritti umani. Di qui sono scaturite nuove paure e diffidenze. Fintanto che i nostri rapporti saranno fondati su divergenze, daremo mano libera a coloro che vogliono seminare odio, anziché pace, e che promuovono il conflitto anziché la cooperazione che può aiutare tutti i nostri popoli a ottenere giustizia e prosperità. Questo ciclo di sospetto e di discordia deve finire. Sono venuto qui da voi per gettare le basi di un nuovo inizio tra gli Stati Uniti e i Musulmani di tutto il mondo; un nuovo rapporto fondato sul reciproco interesse e sul reciproco rispetto; e basato su questa verità, che l'America e l'Islam non si escludono a vicenda e non devono essere in competizione. Anzi, i nostri paesi hanno in comune molti principi – i principi della giustizia e del progresso, della tolleranza e della dignità di tutti gli esseri umani. Voglio affermare questa verità, pur sapendo che i cambiamenti non avvengono dall'oggi al domani. Nessun discorso può sradicare anni

di diffidenza, né io posso affermare di avere una risposta a tutte le complesse questioni che ci hanno portato a questo punto. Ma sono convinto che al fine di andare avanti, ci dobbiamo dire apertamente le cose che abbiamo nel cuore, e che spesso si dicono solamente dietro porte chiuse. Occorre fare uno sforzo sostenuto per ascoltarci a vicenda; per imparare gli uni dagli altri; per rispettarci e cercare un terreno comune d'intesa.

Come dice il Santo Corano «Sii consapevole di Dio e di' sempre la verità». Questo è ciò che sto tentando di fare – dire la verità al meglio che mi è possibile, in umile atteggiamento per questo compito che svolgo davanti a voi, e fermo nella mia convinzione che gli interessi che condividiamo come esseri umani sono molto più potenti delle forze che ci tengono separati. Parte di questa convinzione è ben radicata nella mia esperienza personale. Sono cristiano, ma mio padre veniva da una famiglia kenyota che vanta generazioni di Musulmani. Da bambino, negli anni passati in Indonesia, ascoltavo l'invocazione dell'azaan all'alba e al tramonto. Da giovane, ho lavorato nelle comunità di Chicago dove molti avevano trovato pace e dignità nella fede islamica. Lo studio della storia mi ha insegnato quanto è grande il debito della nostra civiltà verso l'Islam. È stato l'Islam – in posti come l'Università Al-Azhar – che ci ha illuminato con l'insegnamento per molti secoli, aprendo la strada al Rinascimento e all'Illuminismo in Europa. Fu l'innovazione nelle comunità Musulmane che sviluppò l'ordine dell'algebra; la nostra conoscenza su come le malattie si propagano e come possono essere guarite. La cultura islamica ci ha dato la maestà degli archi e delle guglie slanciate verso l'alto; la poesia senza tempo e la musica piacevole; l'eleganza della calligrafia e i posti dove la contemplazione offre la pace. E nella storia, l'Islam ha dimostrato con parole e fatti le possibilità della tolleranza religiosa e dell'uguaglianza delle razze.

Io so, anche, che l'Islam ha sempre fatto parte della storia d'America. La prima nazione a riconoscere il mio paese è stato il Marocco. Nel firmare il Trattato di Tripoli nel 1796, il nostro secondo Presidente John Adams scrisse, “Gli Stati Uniti non hanno in se stessi nessun carattere di inimicizia contro le leggi, la religione o la tranquillità dei Musulmani.” E fin dalla nostra fondazione, i Musulmani Americani hanno arricchito gli Stati Uniti. Essi hanno combattuto nelle nostre guerre, servito nei governi, difeso i diritti civili, fatto affari, insegnato nelle nostre Università, eccelso nelle arene sportive, vinto premi Nobel, costruito i nostri edifici più alti, e acceso la Torcia Olimpica. E quando il primo Musulmano d'Ame-

rica fu recentemente eletto al Congresso, egli prestò giuramento di difendere la Costituzione sullo stesso Santo Corano del nostro Padre Fondatore – Thomas Jefferson – tenuto nella sua personale libreria. Ho conosciuto l’Islam in tre continenti prima di metter piede nella regione che ne è stata la culla. E l’esperienza mi dice che la collaborazione tra l’America e l’Islam dovrà essere impostata su quello che l’Islam è, non su quello che non è. Sarà mia responsabilità, quale presidente degli Stati Uniti, combattere gli stereotipi negativi dell’Islam dovunque essi si manifestino. Lo stesso principio, tuttavia, dovrà ispirare la percezione dell’America tra i Musulmani. Proprio come i Musulmani mal si attagliano a un vile stereotipo, l’America non incarna il vile stereotipo di un impero egoista. Gli Stati Uniti sono stati una delle più grandi sorgenti di progresso che il mondo abbia mai conosciuto. Siamo nati da una rivoluzione contro un impero. La nostra fondazione è avvenuta sull’ideale che tutti sono stati creati uguali, e abbiamo versato sangue e lottato per secoli per far sì che questa parole avessero un significato – all’interno dei nostri confini e fuori, nel mondo. Siamo stati modellati da ogni cultura, proveniente da ogni angolo della Terra, e siamo dedicati a un semplice concetto: E pluribus unum: “Dai molti, uno”.

Ha fatto molto discutere il fatto che un afro-americano, di nome Barack Hussein Obama, sia stato eletto presidente. Ma la mia storia personale non è poi così eccezionale. Se il sogno americano non si è avverato per tutti in America, quella promessa esiste sempre per coloro che approdano ai nostri lidi – compresi i quasi sette milioni di Musulmani americani che oggi vivono nel nostro Paese e possono vantare un reddito e un’istruzione superiori alla media. Inoltre, la libertà in America è inscindibile dalla libertà di praticare la propria fede religiosa. Per questo motivo c’è una moschea in ogni stato della nostra Unione, per un totale di oltre 1.200 luoghi di culto Musulmani. E il governo americano è arrivato fino alla Corte Suprema per proteggere i diritti di donne e ragazze che vogliono portare l’hijab, condannando coloro che vorrebbero negarlo.

L’Islam fa parte dell’America. E io credo che l’America tiene dentro di sé la verità che indipendentemente dalla razza, religione o posto nella vita, tutti noi condividiamo comuni aspirazioni – vivere in pace e sicurezza; avere un’istruzione e lavorare con dignità, amare le nostre famiglie, le nostre comunità, il nostro Dio. Queste cose noi condividiamo. Naturalmente, riconoscere la nostra comune umanità è solo l’inizio del nostro compito. Le parole da sole non possono risolvere le necessità del nostro popolo. Queste necessità potranno essere risolte

solo se agiamo coraggiosamente negli anni avvenire; e se comprendiamo che le sfide che ci stanno di fronte sono le stesse, e che se falliamo ci rimettiamo tutti. Perché abbiamo imparato da recenti esperienze che quando un sistema finanziario si indebolisce in un paese, la prosperità è danneggiata ovunque. Quando una nuova influenza infetta un essere umano, tutti sono a rischio. Quando una nazione persegue un'arma nucleare, il rischio di un attacco nucleare aumenta per tutte le nazioni. Quanto estremisti violenti operano in un sito di montagna, le persone si rivelano essere in pericolo anche attraverso l'oceano. E quando innocenti in Bosnia e Darfur sono scannati, questa è una macchia sulla nostra coscienza collettiva. Questo è ciò che significa condividere questo mondo in questo XXI secolo. Questa è la responsabilità che abbiamo gli uni nei riguardi degli altri come esseri umani. Questo è una difficile responsabilità da assumere. Poiché la storia umana è stata spesso una rassegna di nazioni e tribù che si soggiogavano vicendevolmente per servire i loro propri interessi. Eppure in questa nuova era, questo atteggiamento sembra dissolversi. Data la nostra interdipendenza, ogni ordine mondiale che elevi una nazione o gruppi di popoli al di sopra degli altri finirà inevitabilmente per fallire. Così, qualunque cosa pensiamo del passato, non dobbiamo esserne prigionieri. I nostri problemi devono essere affrontati attraverso la collaborazione, e il progresso deve essere aperto a tutti. Questo non significa che dobbiamo ignorare le sorgenti di tensione. Infatti, tutto ciò suggerisce l'opposto: dobbiamo affrontare queste tensioni lealmente.

Animato da questo spirito, desidero perciò esprimermi con semplicità e chiarezza su specifiche questioni che dovremo finalmente affrontare insieme. Il primo argomento sul quale dobbiamo confrontarci è la violenza estremista in tutte le sue forme. Ad Ankara ho ribadito che l'America non è — e non sarà mai — in guerra con l'Islam. Siamo pronti tuttavia a combattere senza mezzi termini gli estremisti che mettono a repentaglio la nostra sicurezza. Perché anche noi respingiamo quello che i popoli di tutte le fedi respingono: l'uccisione di uomini, donne e bambini innocenti. E il mio primo dovere, come Presidente, è proteggere il popolo americano. La situazione in Afghanistan dimostra quali sono gli obiettivi dell'America e la necessità di lavorare assieme. Più di sette anni fa, gli Stati Uniti sono intervenuti contro Al Qaeda e i Talebani con un forte appoggio internazionale. Non siamo andati in Afghanistan per nostra scelta, ma per necessità. So bene che alcuni mettono in dubbio o addirittura giustificano gli eventi dell'11 settembre. Ma lo ripeto con fermezza: quel giorno Al Qaeda ha ucciso quasi tremila persone.

Le vittime erano uomini innocenti, donne e bambini americani e di molte altre nazioni che non avevano minacciato nessuno. Eppure Al Qaeda scelse spietatamente di assassinare queste persone, pretendendo di avere fatto una cosa giusta, e ancora ora manifesta la sua determinazione a fare uccisioni su larga scala. Essi hanno affiliati in molti paesi e cercano di espandere la loro organizzazione. Questi non sono problemi sui quali è necessario discutere; questi sono fatti dei quali è necessario occuparsi. Non voglio essere frainteso: non abbiamo alcuna intenzione di mantenere le nostre truppe in Afghanistan. Non vogliamo insediare basi militari. L'America vive nell'angoscia di veder cadere i suoi ragazzi. È costoso e politicamente difficile continuare questo conflitto. Saremmo felicissimi di riportare a casa tutti i nostri soldati se fossimo certi che in Afghanistan e in Pakistan non ci siano più estremisti violenti decisi a sterminare quanti più americani possibile. Ma le cose non stanno ancora così. È per questo motivo che siamo affiancati da una coalizione di quarantasei Paesi. E malgrado gli ingenti costi, l'impegno americano non verrà meno.

Infatti nessuno di noi dovrebbe tollerare questi estremisti. Essi hanno ucciso in molti paesi. Essi hanno ucciso persone di differenti fedi – e, più degli altri, hanno ucciso Musulmani. La loro azione non è conciliabile con i diritti umani, il progresso delle nazioni, e con lo stesso Islam. Il Santo Corano insegna che chiunque uccida un innocente, è come se uccidesse tutto il genere umano; e chiunque salvi una persona, è come se salvasse tutta la specie umana. La stabile fede di oltre un miliardo di persone è molto più grande dell'odio di pochi. L'Islam non ha nulla a che fare col problema di combattere l'estremismo violento – esso è una parte importante nella promozione della pace. Noi sappiamo anche che la forza militare da sola non è in grado di risolvere i problemi in Afghanistan e in Pakistan. Questo è il motivo per cui noi programiamo di investire 1.5 milioni di dollari all'anno per i prossimi cinque anni a favore del Pakistan per costruire scuole e ospedali, strade e imprese, e centinaia di milioni per aiutare i profughi. E questo è il motivo per cui stiamo fornendo 2.8 miliardi di dollari per aiutare l'Afghanistan a sviluppare la propria economia e a fornire servizi alla popolazione. Vorrei toccare anche il tema dell'Iraq. A differenza dell'Afghanistan, la guerra in Iraq è stata una scelta che ha scatenato fortissime polemiche nel mio Paese e in tutto il mondo. Sebbene sia convinto che, tutto sommato, gli iracheni non rimpiangono affatto la tirannia di Saddam Hussein, credo tuttavia che gli eventi in Iraq abbiano fatto capire all'America che per risolvere i nostri problemi occorre rivolgersi alla

diplomazia e costruire il consenso internazionale laddove possibile. Infatti dobbiamo ricordare le parole di Thomas Jefferson, che disse: «Spero che la nostra saggezza cresca assieme alla nostra forza, e ci insegni che meno useremo la nostra forza, più grande essa sarà». Oggi l’America ha una doppia responsabilità: aiutare l’Iraq a costruirsi un futuro migliore – e lasciare l’Iraq agli Iraqueni. Io ho chiarito al popolo iraqeno che noi non vogliamo basi, non pretendiamo il loro territorio o le loro risorse. La sovranità dell’Iraq è sacrosanta. Questo è il motivo per cui ho ordinato di ritirare le nostre truppe combattenti fin dal prossimo agosto. Questo è il motivo per cui noi onoreremo gli accordi col governo democraticamente eletto dell’Iraq di ritirare le truppe dalle città iraqene a partire dal luglio, e di ritirare tutte le nostre truppe dall’Iraq entro il 2012.

Noi aiuteremo l’Iraq ad addestrare le sue Forze di Sicurezza e a sviluppare la sua economia. Ma noi sosterremo un Iraq unito e sicuro come alleati e mai come padroni. E finalmente, proprio come l’America non può tollerare la violenza degli estremisti, non dobbiamo mai violare i nostri principi fondamentali. I fatti dell’11 settembre furono un trauma enorme per il nostro paese. Il timore e la collera che essi provocarono sono ben comprensibili, ma in alcuni casi questi fatti ci indussero a commettere atti contrari ai nostri ideali. Ora stiamo intraprendendo azioni concrete per cambiare il corso delle cose. Ho esplicitamente proibito l’uso della tortura negli Stati Uniti e ordinato la chiusura della prigione di Guantánamo nei primi mesi del prossimo anno. Così l’America difenderà se stessa nel rispetto della sovranità delle nazioni e della legge. E lo faremo congiuntamente alle comunità Musulmane che sono minacciate. Prima gli estremisti verranno isolati e malaccetti nella comunità Musulmane, più presto noi tutti saremo più sicuri. La seconda, importante causa di tensione da discutere è la situazione tra israeliani, palestinesi e il mondo arabo. I forti legami che uniscono l’America e Israele sono ben noti. È un nodo indissolubile, fondato su vincoli storici e culturali e sulla consapevolezza che l’aspirazione a una patria ebraica affonda le radici in eventi tragici e incontestabili.

Il popolo ebraico è stato perseguitato per secoli in tutto il mondo e in Europa l’antisemitismo è sfociato in un Olocausto senza precedenti. Domani andrò a visitare Buchenwald, che fu uno dei nodi della rete di campi dove gli Ebrei furono trattati come schiavi, torturati, massacrati con le armi e nella camere a gas dal Terzo Reich. Sei milioni di ebrei sono stati sterminati – più dell’intera popolazione di Israele ai nostri giorni. Negare questi fatti è un atto di viltà, di ignoranza

e di odio. Minacciare Israele di distruzione – o ripetere vergognosi stereotipi sugli Ebrei – è profondamente sbagliato, e serve solo a evocare nelle menti di Israele memorie atroci e impedire la pace che è necessaria ai popoli di questa regione. D'altro canto, è innegabile che il popolo palestinese — Cristiani e Musulmani — abbia sofferto a sua volta alla ricerca di una patria. Da più di sessant'anni non conosce la tutela di uno Stato. In molti sono in attesa nei campi profughi dei Territori, di Gaza, dei paesi limitrofi di una vita di pace e sicurezza che non sono mai stati in grado di poter vivere. Essi sono soggetti a umiliazioni quotidiane — grandi e piccole — che derivano dall'occupazione. Lo ribadisco con forza: la situazione del popolo palestinese è intollerabile. L'America non volterà le spalle davanti alle legittime aspirazioni dei palestinesi di vivere dignitosamente in uno Stato proprio. Per decenni c'è stato uno stallo: due popoli con aspirazioni legittime, ciascuno con una dolorosa storia che rende inafferrabile il compromesso. È facile puntare il dito – per i Palestinesi puntarlo per l'allontanamento subito dalla costituzione dello stato di Israele, e per Israele puntarlo contro la costante ostilità e gli attacchi subiti nel corso della sua storia sia all'interno dei propri confini, sia dall'estero.

Ma se vediamo questo conflitto solo da una parte o solo dall'altra, allora saremmo ciechi di fronte alla verità: l'unica soluzione è quella di far convergere le aspirazioni di entrambi i popoli con la creazione di due Stati, in cui israeliani e palestinesi vivranno in pace e sicurezza. Ciò è negli interessi di Israele, nell'interesse della Palestina, nell'interesse dell'America e nell'interesse del mondo. Questo è il motivo per cui intendo perseguire personalmente questo risultato con tutta la pazienza che il compito richiede. Gli obblighi che le parti in accordo hanno accettato di sottoporsi nella Road Map sono chiari. Per raggiungere la pace, è tempo per loro – e per tutti noi – assumere le proprie responsabilità. I Palestinesi debbono abbandonare la violenza. La resistenza mediante la violenza e gli assassinii è sbagliata e non perseguirà alcun successo. Per secoli il popolo nero in America soffrì le frustate come schiavo e le umiliazioni della segregazione. Ma non fu la violenza che permise di ottenere la pienezza e l'uguaglianza dei diritti. Fu una pacifica e determinata insistenza negli ideali che sono alla base della fondazione dell'America. La stessa storia può essere ripetuta per la gente dal Sud-Africa al Sud Asia; dall'Europa orientale all'Indonesia. È una storia con una semplice verità: che la violenza porta a una conclusione di terrore. Non è un segnale né di coraggio né di forza spedire missili su bambini che dormono, o far esplodere vecchie signore su un bus. Questo non è pretendere un riconoscimento

di autorità morale; questo è solo un modo di arrendersi.

Ora è tempo per i Palestinesi di mettere a fuoco su che cosa essi possono costruire. L'Autorità Palestinese deve sviluppare la capacità di governare, con istituzioni che servono alle necessità del popolo. Hamas ha molto consenso fra i Palestinesi, ma anche essa ha delle responsabilità. Per giocare un ruolo che abbia in sé le premesse per rispondere alle aspirazioni dei Palestinesi e per unificare il popolo palestinese, Hamas deve mettere fine alla violenza, riconoscere gli accordi stipulati in passato, e riconoscere il diritto di Israele a esistere. Nello stesso tempo Israele deve riconoscere che come non si può negare il diritto di Israele a esistere, non si può negare neppure quello della Palestina. Gli Stati Uniti non accettano la legittimità di continui insediamenti da parte di Israele. Queste costruzioni violano accordi precedentemente sottoscritti e insidiano gli sforzi per raggiungere la pace. È ora che questi insediamenti si fermino. Israele deve anche dar seguito ai suoi obblighi per assicurare che i Palestinesi possano vivere, e lavorare, e sviluppare la loro società. E proprio come essa devasta le famiglie palestinesi, le continue crisi umanitarie in Gaza non servono alla sicurezza di Israele; né lo fa la continua mancanza di opportunità nei Territori. Un progresso nella vita quotidiana del popolo palestinese deve essere parte della via per la pace, e Israele deve compiere passi concreti per rendere possibile tale progresso.

In fine, gli Stati Arabi devono riconoscere che le iniziative arabe di pace sono un importante inizio, ma non la fine delle loro responsabilità. Il conflitto arabo-israeliano non deve più essere usato per distrarre i popoli delle nazioni arabe dagli altri problemi. Invece, deve essere un motivo di azione per aiutare il popolo palestinese a sviluppare le istituzioni che saranno alla base dello stato; per riconoscere la legittimità di Israele; e per scegliere il progresso al di sopra delle mire autodistruttive del passato. L'America allineerà la propria politica a quella di coloro che perseguiranno la pace, e dice pubblicamente ciò che dice in privato a Israele, ai Palestinesi e agli Arabi. Non possiamo imporre la pace. Ma privatamente, molti Musulmani riconoscono che Israele non può scomparire. Analogamente, molti israeliani riconoscono la necessità di uno stato palestinese. È ora per noi di agire su ciò che tutti riconoscono essere una verità. Troppe lacrime sono state versate. Troppo sangue è stato versato. Tutti abbiamo una responsabilità per lavorare per il giorno in cui le madri israeliane e palestinesi possono vedere i loro figli crescere senza paura; quando la Terra Santa di tre grandi religioni sarà un luogo di pace quale Dio intendeva che fosse; quando Gerusalemme sarà una

sicura e duratura casa per Ebrei, Cristiani e Musulmani, e un posto per tutti i figli di Abramo dove si possano mescolare pacificamente come nella storia di Isra, quando Mosè, Gesù e Maometto (la pace sia su di loro) si univano nella preghiera. La terza causa di tensione è il nostro comune interesse per i diritti e le responsabilità delle nazioni per quel che riguarda gli armamenti nucleari, che tante divergenze ha sollevato tra gli Stati Uniti e la Repubblica islamica dell'Iran.

Per molti anni, l'Iran si è definito in parte per la sua opposizione al mio paese, e infatti c'è una storia tumultuosa che riguarda le relazioni fra di noi. In piena guerra fredda, gli Stati Uniti giocarono un ruolo nel rovesciamento del governo iraniano democraticamente eletto. Dall'affermazione della Rivoluzione Islamica, l'Iran ha giocato un ruolo nel sequestro di ostaggi e in atti di violenza contro truppe e civili degli USA. La storia è ben conosciuta. Piuttosto che rimanere intrappolato nel passato, ho chiarito ai leader e al popolo iraniano che il mio paese ha intenzione di fare dei passi avanti. La questione, ora, non è contro che cosa agisce l'Iran, ma piuttosto quale futuro ha intenzione di costruire. Sarà difficile superare decenni di diffidenza, ma noi andremo avanti con coraggio, rettitudine e determinazione. Ci saranno molti argomenti da discutere fra i nostri due paesi, e noi vogliamo procedere senza precondizioni sulla base di mutuo rispetto. Ma è chiaro a tutti gli interessati che quando si giunge a discutere di armi nucleari, abbiamo raggiunto un punto decisivo. E ciò non riguarda solamente l'interesse dell'America. È per prevenire la corsa agli armamenti nucleari nel Medio-Oriente che potrebbe trascinare questa regione e il mondo intero lungo una strada enormemente pericolosa. Io capisco coloro che protestano perché alcuni paesi hanno queste armi, altri no. Nessuna singola nazione dovrebbe avere il potere di decidere quali nazioni abbiano il diritto di avere gli armamenti nucleari. Questo perché io riaffermo con forza l'impegno dell'America di impegnarsi alla ricerca di un mondo nel quale nessuna nazione abbia armi nucleari. E ogni nazione - anche l'Iran - ha il diritto di accedere all'energia nucleare a scopo pacifico, se accetta le proprie responsabilità sotto il Trattato di non proliferazione nucleare. Questo impegno è il cuore del Trattato, e deve essere rispettato da tutti quelli che lo hanno pienamente accettato. Io ho speranza che tutti i paesi nella regione possano condividere questo obiettivo.

Il quarto argomento che intendo affrontare riguarda la democrazia. Negli ultimi anni, non poche controversie hanno circondato il concetto di promozione della democrazia, specie a proposito della guerra in Iraq. In questa sede pertanto

vorrei ribadire che nessuna nazione può permettersi di imporre a un'altra un qualsivoglia sistema di governo. Questo non diminuisce, comunque, il mio impegno nei riguardi di governi che riflettono la volontà del popolo. Ogni nazione dà vita a questo principio nel percorrere la propria strada, crescendo nelle tradizioni del suo popolo. L'America non presume di sapere quale sia il meglio per ciascuno, proprio come noi non presumeremmo di dare patenti sugli esiti di pacifiche elezioni. Ma ho una ferma convinzione che ogni popolo desideri fortemente certe cose: la possibilità di dire la propria opinione, ed esprimere giudizi su come si è governati; la fiducia nel ruolo delle leggi e una amministrazione della giustizia che non faccia differenze; governi che siano trasparenti e che non rubino; la libertà di vivere secondo le proprie scelte. Queste non sono idee americane, sono i diritti umani, ed è per questo che noi li sosteniamo in ogni parte del mondo. Non esiste una linea retta per mantenere queste promesse. Ma una cosa è molto chiara: i governi che proteggono questi diritti sono al fin fine più stabili, più accettati e più sicuri. Sopprimere le idee con la forza non porta mai al risultato di neutralizzarle

L'America è pronta ad ascoltare tutte le voci pacifiche e rispettose della legalità che vogliono farsi sentire nel mondo, anche se siamo in disaccordo. E noi accogliamo tutti i governi pacifici ed eletti dal popolo, purché siano rispettosi dei loro cittadini. Quest'ultimo punto è importante perché c'è chi invoca la democrazia solo quando non è al potere; ma una volta che ha ottenuto il potere è spietato nel sopprimere i diritti degli altri. Non importa da dove provenga il proprio sostegno, il governo delle persone e per le persone stabilisce un singolo standard per tutti quelli che gestiscono il potere: bisogna mantenere il potere attraverso il consenso, non la coercizione; bisogna rispettare i diritti delle minoranze, e partecipare con spirito di tolleranza e compromesso; occorre collocare gli interessi del popolo e la legittima attività politica al di sopra della propria parte. Senza questi ingredienti, le elezioni da sole non fanno una vera democrazia.

Il quinto tema da affrontare insieme è la libertà di religione. L'Islam ha un'orgogliosa tradizione di tolleranza. Lo vediamo nella storia dell'Andalusia e di Cordoba durante l'Inquisizione. Io la vidi di prima mano quando ero bambino in Indonesia, dove i cristiani devoti potevano pregare liberamente in un paese a grandissima maggioranza musulmana. Questo è lo spirito di cui abbiamo bisogno oggi. In ogni paese la gente dovrebbe essere libera di scegliere e di vivere la propria fede secondo i dettami della propria mente, del proprio cuore e della propria

anima. Questa tolleranza è essenziale perché la religione si rafforzi, ma esse è sfidata in molti differenti modi. Presso alcuni Musulmani, c'è una inquietante tendenza a misurare la fede di una persona nella misura in cui questa persona respinga le altre fedi. La ricchezza della diversità religiosa deve essere sostenuta – e questo vale per i Maroniti in Libano come per i Copti in Egitto. E le fratture devono essere chiuse anche fra i Musulmani, visto che la divisione fra Sunniti e Sciti ha portato a una tragica violenza, specialmente in Iraq. La libertà di religione è un concetto fondamentale per garantire la convivenza pacifica dei popoli e dovremo fare molta attenzione nel tutelarla. Per esempio, negli Stati Uniti, le regole per l'elargizione di carità hanno reso più difficile per i Musulmani di adempiere ai loro obblighi religiosi. Questo è il motivo per cui mi sono impegnato a lavorare con i Musulmani americani per assicurare che essi possano versare la zakat. Analogamente, è importante per i paesi occidentali evitare di impedire ai cittadini Musulmani di praticare la loro religione come ritengano opportuno – per esempio, con l'imporre alle donne musulmane quali vestiti esse debbano indossare. Non dobbiamo mascherare l'ostilità verso una qualche religione dietro la pretesa di liberalismo. Infatti, la fede dovrebbe unirci. Questo è il motivo perché noi stiamo avanzando progetti di servizi in America che mettano assieme Cristiani, Musulmani ed Ebrei. Questo è il motivo perché noi vediamo con interesse gli sforzi come quello del re dell'Arabia Saudita Abdullah per un dialogo interreligioso, e la dirigenza della Turchia nell'Alleanza della Civilizzazione. Nel mondo, possiamo estendere il dialogo nei servizi interreligiosi, così ponti fra i popoli inducono all'azione – sia nel combattere la malaria in Africa o nel fornire aiuti per i disastri naturali.

Il sesto argomento riguarda i diritti delle donne. So che c'è un dibattito attorno a questo problema. Respingo quanto si sostiene talvolta in Occidente, che la donna che decide di coprirsi il capo venga considerata in un certo senso inferiore. Sono fermamente convinto, invece, che negare l'istruzione alle donne significa negar loro il diritto all'uguaglianza. Non è una coincidenza che i Paesi dove le donne godono di elevati livelli di istruzione hanno maggiori possibilità di sviluppo. Vorrei essere chiaro: il problema della lotta per l'eguaglianza delle donne non è affatto semplicemente un problema per l'Islam. In Turchia, Pakistan, Bangladesh e Indonesia, abbiamo visto paesi a maggioranza musulmana eleggere una donna a capo del governo. Nello stesso tempo, la lotta per l'eguaglianza delle donne è ancora presente in molti aspetti della vita americana, e in altri paesi nel

mondo. Le nostre figlie possono contribuire alla società altrettanto quanto i nostri figli, e la nostra comune prosperità potrà migliorare permettendo a tutta l'umanità – uomini e donne – di raggiungere il loro pieno potenziale. Io non credo che le donne debbano fare le stesse scelte degli uomini al fine di essere uguali, e rispetto quelle donne che scelgono di vivere la loro vita in ruoli tradizionali. Ma deve essere una loro scelta. Questo è il motivo per cui gli Stati Uniti vogliono essere partner di paesi a maggioranza musulmana per aiutare le ragazze ad aumentare l'istruzione di base, e per aiutare le giovani donne a impiegarsi nel lavoro attraverso microfinanziamenti che aiutino la gente a vivere i loro sogni. In fine, voglio discutere sviluppo economico e opportunità. Io so che per molti, la globalizzazione si presenta in modo contraddittorio. Internet e la televisione possono portare conoscenza e informazione, ma anche sessualità offensiva e violenza cieca. Il commercio può portare nuove ricchezza e opportunità, ma anche enormi disordini e cambiamenti nelle comunità. In tutte le nazioni – compresa la mia – questi cambiamenti possono generare paura. Paura di una modernità che ci faccia perdere il controllo sulle nostre scelte economiche, le nostre scelte politiche e, cosa ancora più importante, sulla nostra identità – cioè quelle cose che noi amiamo di più: la nostra comunità, la nostra famiglia, le nostre tradizioni e la nostra fede.

Ma io so anche che l'umano progresso non può essere negato. Non occorre che ci siano contraddizioni fra sviluppo e tradizione. Paesi come il Giappone e la Corea del Sud crescono economicamente, mantenendo distinte culture. Lo stesso è vero per il sorprendente progresso nei paesi a maggioranza musulmana dal Kuala Lumpur al Dubai. In tempi antichi e nei nostri tempi, le comunità musulmane sono state in prima linea nell'innovazione e nell'istruzione. Questo è importante perché nessuna strategia di sviluppo può essere basata solo su quello che proviene dal sottosuolo, né può essere sostenuta mentre le giovani generazioni soffrono la disoccupazione. Molti stati del Golfo hanno goduto grande ricchezza come conseguenza del petrolio, e alcuni hanno cominciato a concentrare l'attenzione su questo per espandere il loro sviluppo. Ma noi tutti dobbiamo riconoscere che istruzione e innovazione saranno la moneta del XXI secolo, e in troppe comunità musulmane si fanno troppo pochi investimenti in questi settori. Io enfatizzo questi investimenti nel mio paese. E mentre l'America nel passato ha concentrato la sua attenzione sul petrolio e sul gas in questa parte del mondo, ora noi cerchiamo un impegno più vasto. Sull'istruzione, espandiamo i programmi di scambio, e incrementiamo la scolarità, come quella che portò mio padre in America, mentre

incoraggiamo più americani a studiare le comunità musulmane. E d'altra parte offriremo a promettenti studenti musulmani stage in America; investiremo in rapporti on-line fra insegnanti e studenti estesi al mondo; e creeremo una nuova rete telematica, in modo che un adolescente del Kansas possa comunicare istantaneamente con un adolescente del Cairo. Sullo sviluppo economico, creeremo nuovi corpi di volontari degli affari che prenderanno contatto con controparti nei paesi a maggioranza musulmana. E io ospiterò quest'anno un summit di imprenditorialità per identificare come possiamo approfondire i legami fra gli uomini d'affari, le fondazioni e le imprenditorialità sociali negli Stati Uniti e nelle comunità musulmane nel mondo. Sulla scienza e la tecnologia, vareremo un nuovo fondo per aiutare lo sviluppo tecnologico nei paesi a maggioranza musulmana, e per aiutare a trasferire idee al mercato in modo che vengano creati posti di lavoro. Apriremo centri di eccellenza scientifica in Africa, nel Medio-Oriente e nel Sud-Est asiatico, e nomineremo nuovi inviati scientifici a collaborare ai programmi che sviluppino nuove sorgenti di energia, creare posti ecologici, digitalizzare rapporti, pulire le acque, e crescere nuovi raccolti. E oggi annuncio un nuovo sforzo globale con l'Organizzazione della Conferenza Islamica per sradicare la poliomielite. E inoltre espanderemo la collaborazione con le comunità musulmane per promuovere la salute dei bambini e delle mamme. Tutte queste cose devono essere fatte in collaborazione. Gli Americani sono pronti a unirsi ai cittadini e ai governi; le organizzazioni delle varie comunità, i capi religiosi, e gli affari nella comunità musulmane nel mondo ad aiutare il nostro popolo a perseguire una vita migliore.

I problemi di cui ho parlato non saranno facili da affrontare. Ma noi abbiamo una responsabilità di unirli nell'interesse del mondo che vogliamo – un mondo dove gli estremisti non minaccino più la nostra gente, e le truppe americane siano tornate in patria; un mondo dove Israele e i Palestinesi vivano in sicurezza nei propri stati, e l'energia nucleare sia usata a scopi pacifici; un mondo dove i governi siano al servizio dei cittadini, e i diritti di tutti i figli di Dio siano rispettati. Questi sono i mutui interessi. Questo è il mondo che vogliamo, ma potremo realizzarlo soltanto con l'impegno di tutti. Io so che ci sono molti – Musulmani e non Musulmani – che si chiedono se noi possiamo dar vita a questo nuovo inizio. Alcuni sono bramosi di alimentare le fiamme della divisione, e di mettersi di traverso nella via del progresso. Alcuni suggeriscono che non vale la pena di fare questo sforzo – che siamo destinati al disaccordo, e che le civiltà sono destinate a scontrarsi. Molti di più sono semplicemente scettici che cambiamenti

reali possano avvenire. C'è così tanta paura, tanta diffidenza. Ma se facciamo la scelta di rimanere vincolati al passato, non faremo mai passi in avanti. E io voglio dire questo in modo particolare ai giovani di ogni fede, in ogni paese – voi, più di chiunque altro avete la possibilità di rifare questo mondo. Tutti noi condividiamo questo mondo se non per un breve tempo. La domanda è se noi passiamo questo tempo concentrandoci su ciò che ci divide, o se ci impegnamo in uno sforzo – un grande sforzo – per trovare un terreno comune, per concentrarci sul futuro che vogliamo per i nostri bambini, e per rispettare la dignità di tutti gli esseri umani. È più facile incominciare le guerre, piuttosto che finirle. È più facile dare la colpa agli altri, piuttosto che guardare dentro noi stessi; vedere le differenze che ci sono negli altri, piuttosto che trovare le cose che condividiamo. Ma noi dobbiamo scegliere la giusta via, non la via più facile. E c'è anche una regola che giace nel cuore di ogni religione – che noi dobbiamo trattare gli altri come vogliamo che gli altri trattino noi. Questa verità trascende nazioni e popoli – un credo che non è nuovo; che non è nero, bianco o bruno; che non è cristiano, musulmano o ebreo. È un credo che pulsa nella culla delle civiltà, e che ancora batte nel cuore di miliardi di uomini. È una fede negli altri popoli, ed è quella che mi ha portato qui oggi.

Noi abbiamo il potere di costruire il mondo che vogliamo, ma solo se avremo il coraggio di impostare un nuovo inizio, tenendo a mente le Scritture. Dice il Santo Corano: «Umanità, ti abbiamo creato maschio e femmina e moltiplicato in nazioni e tribù per farvi conoscere l'un l'altro». Dice il Talmud: «La Torah intera ha lo scopo di promuovere la pace ». Dice la Santa Bibbia: «Beati i costruttori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». I popoli del mondo sanno vivere assieme pacificamente. Sappiamo che è questa la volontà di Dio. E questo sarà il nostro compito sulla Terra. Grazie, e che la pace del Signore sia con voi.